

LA MOSTRA. Dal 4 aprile a Milano trent'anni di storia nelle immagini del reporter Gianfranco Moroldo

Le fotografie del mondo offeso

GIULIOLA FOSCHI

MILANO. «Trent'anni di storie fotografiche», recita il testo della mostra antologica che la Galleria il Diadramma-Kodak Cultura (dal 4 al 29 aprile; via Brera 16, Milano; martedì-venerdì 16-19.30, sabato 14.30-18.30) dedica al lavoro fotografico Gianfranco Moroldo. Un titolo perfetto: Moroldo, che entrò nel '58 all'«Europeo» per rimanervi fino al '91, ha inviato documentato quel che accadeva nel mondo per più di trent'anni: la guerra del Vietnam, il terremoto del Belice, l'alluvione di Firenze, i cercatori d'oro dell'Amazzonia, il massacro di Stanleyville del '64, il Libano, la Somalia... Ha prodotto centinaia di reportage al fianco dei più grandi inviati, come Oriana Fallaci, Giorgio Bocca, Mino Monicelli, Alberto Ongaro, Gianni Roghi, Guido Ceronca. Ovunque ci fosse un grande avvenimento, una vera storia da raccontare, là Moroldo veniva inviato. Erano gli anni gloriosi di un fotogiornalismo che in Italia avrebbe raggiunto il suo apice durante la guerra del Vietnam, per poi declinare sempre più: il vero fotoreporter non tornava in redazione con un insieme di scatti fotografici, ma con veri e propri racconti costruiti attraverso le immagini. Moroldo a volte parlava solo, e da solo realizzava il servizio, il «fototesto» come lo chiamavano all'«Europeo»: una decina di pagine di sole immagini commentate da lunghe didascalie. Erano fotografie di forte impatto emotivo, ma senza morti o scene truculente: «Di morti ne ho visti tanti», racconta Moroldo, «ma li ho fotografati solo quando era proprio necessario. Le foto shock non mi sono mai piaciute, a me interessa testimoniare le emozioni umane, la sofferenza della gente». Celebre, tanto da aver fatto il giro del mondo, è stata, ad esempio, la sua fotografia di un marinaio che piange con la testa appoggiata al petto di un compagno, dopo essere sopravvissuto alla battaglia di Dak To, in Vietnam.

Le sue fotografie raccontano la storia dal punto di vista degli uomini che l'hanno fatta e subita: si offrono quindi come una partecipe testimonianza in presa diretta. Anche in questa mostra Moroldo ha voluto che il suo ultimo servizio fotografico — realizzato in Somalia con Enzo Biagi nel '92 — fosse allestito in sequenza, come un racconto: tante piccole immagini una di fianco all'altra, e non foto grandi e scandite, come di solito vengono esposte nelle gallerie. Nelle sue foto-

grafie non ci sono virtuosismi stilistici o tecnici, il linguaggio è sempre limpido e semplice, perché le immagini vogliono aderire alla realtà, comunicare a tutti nel modo più chiaro possibile. Quindi niente gente in posa, anche il flash è bandito: «Perché», afferma, «il flash aggiunge luce là dove non c'è, modifica la realtà, l'atmosfera di un ambiente».

Mentre guarda le immagini di questa sua mostra, Moroldo non si dilunga nel descrivere come riuscì a realizzare la tal fotografia, non indolge a spiegare il suo taglio stilistico, ma si entusiasma nel narrare l'incontro con la persona fotografata: «Questo vecchio sdentato è "Bimbo", poveretto! Ha avuto una vita molto sfortunata là alla Cayenna. E questa ragazza del Bangladesh che allatta il suo bambino, non sembra una Madonna? Ecco il re del bamilek di Bana, che conferì a me e a Ongaro il titolo di principi: che personaggio!» — e prosegue inarrestabile a raccontare storie avventurose, con l'aria di chi è abituato a sdrammatizzare con battute salaci anche le situazioni più difficili (una caratteristica quest'ultima che lo faceva amare ed apprezzare da tutti gli inviati). In ogni suo scatto si avverte la carica umana, l'inesauribile capacità di comunicare e provare simpatia per gli altri, in ogni luogo del mondo.

E pensare che Moroldo parla bene solo il francese, mentre dell'inglese sa solo qualche parola! Non importa: lui riesce sempre a farsi capire, con gesti, mimica e pacche sulle spalle. «Se la situazione si fa difficile ha una carta di riserva: attacca a parlare in milanese», racconta Massimo Dini, l'ultimo inviato dell'«Europeo» ad aver lavorato con lui. Ma per fare buone fotografie tra guerre, miseria e disperazione, oltre alla capacità di comunicare con il prossimo, bisogna avere un buon intuito giornalistico: sapere cioè dove andare, per essere nel posto giusto al momento giusto, il tutto evitando di rischiare la pelle. Capacità che fanno anch'esse parte delle doti di Moroldo, come testimonia le immagini esposte alla mostra — e come conferma lo stesso Massimo Dini: «Ovunque ci trovassimo, sapeva sempre al volo dove fosse meglio recarsi. Quest'uomo ha un tale istinto di sopravvivenza, da leggere il pericolo anche negli occhi della gente. Sai che puoi sempre contare su di lui, perché non perde mai la calma, neanche nelle situazioni più difficili. Magari non ti



Il disastro di Stanleyville del 1964

Gianfranco Moroldo/Diadramma-Kodak Cultura

aiuta in modo diretto, ma basta guardarlo per capire l'atteggiamento giusto da tenere in quel momento. Insomma, Moroldo è un personaggio straordinario, uno che mi ha insegnato a vedere le cose senza pregiudizi, a capire anche le ragioni degli altri, di coloro che stanno dall'altra parte».

Commenta Moroldo, con la sua faccia sorridente e comunicativa: «È facile fotografare le guerre, non ho mai avuto problemi. Solo in Libano era difficile, perché era una guerra di tutti contro tutti. Fra sciiti, cristiani maroniti, palestinesi, drusi e sunniti era un gran casino: ma io, con la mia faccia da bamba, cioè da grullo, sono sempre passato attraverso tutti i posti di blocco: inflavo 5 e 10 dollari nel passaporto, e puntualmente: "Ah, italiano, simpatico, vai pure!". Non ho mai giocato a fare l'eroe: i veri eroi sono i giovani fotoreporter di oggi, che senza l'appoggio di una rivista, rischiando di lasciar propria e in mezzo a situazioni difficili, cercano di documentare onestamente quel che accade nel mondo. Pochi giorni fa è venuto da me un ragazzo, raccontandomi che una rivista, per il suo servizio sulla guerra in Afghanistan, gli ha offerto ottocentomila lire, mentre per le foto di un cantante erano disposti a pagarlo due milioni. Come si fa a lavorare con questi stipendi da fame? Gli ho consigliato di dedicarsi ai cantanti. Il fotogiornalismo è finito: adesso nessuna rivista manda più in giro i suoi fotografi e forse neanche i giornalisti».

Moroldo evidenzia un problema centrale: in Italia non mancano i bravi fotoreporter e i giornalisti: manca, troppo spesso, la disponibilità dei giornali a ospitare e promuovere il loro lavoro. Come si denuncia nell'ultima edizione speciale, con cui l'«Europeo» ha sospeso la pubblicazione, i news magazines — ormai da vari anni impegnati a inseguire lo stile e le notizie televisive — hanno rinunciato al racconto e alla testimonianza in prima persona. Questi settimanali privilegiavano cioè la notizia breve, i fatti e non i commenti, l'ultimo avvenimento di cui si parla e non l'approfondimento; il tutto compilato con uno stile giornalistico, assertivo e assai poco partecipe. In un simile contesto le fotografie si sono ridotte a pura decorazione, a una macchia di colore che spezza la pagina: non devono raccontare niente, ma citare e ricordare quel che si è già visto in televisione. Con la perdita del racconto in prima persona, sia nei testi che nelle immagini, non si offre più al lettore la possibilità di identificarsi, di partecipare emotivamente, oltre che razionalmente, alle vicende del mondo, alla vita altrui. La riflessione del giornalista, nata tra fax e notizie via cavo, subalterna all'ultimo avvenimento eclatante, rimane astratta e scivola sulla coscienza della gente, perché non s'intreccia più con qualcosa di visto, toccato con mano e sentito direttamente. Il mondo, che ci appare luttuosamente più vicino grazie alla velocità delle comunicazioni, rischia in realtà di allontanarsi, di perdere consistenza. E questo proprio in un momento storico in cui quanto accade altrove — in Messico come in Giappone — può influire pesantemente anche sulle nostre vite.

LA NOVITÀ. L'Istituto napoletano apre nuove scuole

Filosofia: sarà la provincia la nuova frontiera?

La Campania c'è tutta: da Teano a Ischia, da Afragola a Castellammare di Stabia; e sulla carta geografica la linea di penetrazione scende, non avendo dimenticato l'Abruzzo, verso Puglia e Basilicata, si spinge in Calabria, punta sulla Sicilia. È un po' la strategia classica della guerriglia: creare dieci, cento, mille... no, nessun Vietnam, toponimo in fase di eclissi sul fronte dell'ideologia. Piuttosto dieci, cento, mille scuole. Nozione dinamica, peraltro, che non rimanda ad un luogo fisico ma ad una filosofia organizzativa, ad un impegno costante per diffondere col favore dell'estate il sapere, lumi in un'epoca in cui, dietro la luce abbagliante dei riflettori, si scorgono tenebre spesse dove la ragione si intuisce intraschiata in un sonno pericoloso.



Hans Georg Gadamer

Il mare forse non bagna Napoli. La pioggia si, rendendole lustra, umida, nordica; levigando il selciato della centralissima piazza Plebiscito affine vergine di traffico, con le fugaci eccezioni di giovani infrattori a due ruote, che scivolano lungo l'emiciclo colonnato della chiesa di S. Francesco di Paola invisibili, nella debole luce della sera, agli occhi solerti dei vigili.

È alle spalle della piazza ritrovata dai napoletani, sul monte Echia che diede i natali a Palepoli, cui si sarebbe contrapposta Partenope, nucleo originario di Napoli, che si delinea la moderna strategia illuminista. Perseguita con tenacia dall'Istituto italiano per gli studi filosofici dalla roccaforte di negletta santosità di palazzo Serra di Cassano. Con un'acuta sensibilità dei rischi connessi al dilagante scientismo, attestato attorno ai fetici dell'oggettività e della misurabilità, ed un occhio al passato, alla tradizione filosofica della Magna Grecia, ad un primato del dialogo, di una comunicazione che supera le barriere di lingua e cultura ed è fonte di arricchimento, di crescita. Nel solco di quanto predica un grande vecchio del pensiero mondiale, Hans-Georg Gadamer, novantacin-

quenne capofila dell'ermeneutica, allievo di Martin Heidegger, cittadino onorario di Napoli, uno dei punti di riferimento dell'Istituto.

È nella primavera del '94 che il progetto prende corpo e si precisa. Auspice il presidente dell'Istituto, l'avvocato Gerardo Marotta, che è anche l'uomo che lo ha fondato esattamente vent'anni fa. In estate il decollo. Tra luglio e settembre sono ventidue le scuole estive che vedono la luce. Una marcia a chiazza di leopardo. Che accade nell'infocata prima quindicina di agosto a Carsoli, centro abruzzese inglobato nell'hinterland romano? Si parla di Vittoria Colonna e delle questioni del Rinascimento; un excursus dalla biblioteca alla crisi religiosa della poetessa, non trascurando il suo profilo di donna di governo. Se è quasi scontato che a Pescasseroli si dibatta, in pieno giugno, l'etica di Benedetto Croce, può suscitare qualche stupore trovare Michelangelo e il Risorgimento al centro di due settimane scritte di studio ad Afragola, mentre a Somma Vesuviana si preferisce indagare il rapporto tra Rinascimento e origini del mondo moderno.

Più pragmatico, il Nord preferisce mettere a confronto a Cuneo scienza, tecnica e filosofia, sotto

l'egida di Luigi Pareyson, voce illustre della scuola ermeneutica italiana di recente scomparsa; alla sua memoria è intitolata la scuola cuneese. Il Sud ribatte con le lezioni di Gadamer, che in nome dell'Istituto fa risonare il suo verbo filosofico, e l'implacabile critica alla società industriale che minaccia creatività e ricchezza dei rapporti umani, a Salerno, Cosenza, Palermo e Messina.

Un contatto preliminare con il sindaco, con il preside del liceo, dell'istituto scolastico più importante, un accordo su temi e tempi del programma: l'aula magna della scuola, una sala del comune per ospitare docenti ed allievi. Nasce il corso, si allestisce il seminario. Di suo l'Istituto ci mette il sapere, docenti ed esperti che si sobbarcano l'impresa, e un piccolo sostegno finanziario: borse di studio per studenti e giovani laureati.

«Il nostro progetto è la tenuta della società civile. E questo è possibile se si rafforza, se si consolida la memoria storica. Nel Mezzogiorno soprattutto; ma il discorso vale per tutto il resto del paese». Una candida corona di radi capelli che incomincia un viso magro, occhi vivacissimi, il presidente Marotta enuncia e sostiene le ragioni di quest'apostolato culturale. Orientato verso ogni angolo della penisola. Anche al Nord ci sono le prime enclaves: Cuneo, appunto; e poi Parma, Reggio Emilia, Genova. «E da anni siamo presenti con importanti iniziative anche a Venezia», precisa.

Il numero delle scuole adesso è salito a cinquanta. Marotta informa che «sono all'esame altre quattrocento richieste». Dal cuore antico, fenicio e greco, del monte Echia, nel centro della tumultuante Napoli moderna, l'Istituto tesse imperturbabile la sua tela. Fidando sempre più, con il conforto dei fatti, in quello che potrebbe essere il suo motto, la frase che conclude l'«Appello» riportato in calce al programma dell'anno in corso: «Vi è necessità della filosofia».

Certo conoscete le campagne che hanno lavorato per il successo dei nostri clienti.

DURACELL
DURA DI PIU', E CONTINUA...

BELFE & BELFE

ICS
Tutto il budget con cura.

Zoppas
Che una Zoppas duri a lungo tutti lo sanno. Ma non tutti sanno quanta tecnologia c'è dentro.

tutto

B COMMUNICATIONS / GGK

Da oggi siamo anche a Roma con il marchio

EuroPlay B COMMUNICATIONS

VIALE SHAKESPEARE, 47 - 00144 ROMA
TEL. (06) 59 234 74 - 59 203 53 - 59 218 29 - 59 199 12 FAX (06) 59 136 01